

Scontro riforme



Il coordinamento della Quercia ha analizzato il voto «Forte soddisfazione» per i risultati al Centro e al Sud Scambio di battute tra il leader referendario e Occhetto: «Caro Achille, da un uomo non posso divorziare...»

Il Pds: il paese deve votare in autunno

«Riforma entro il 5 agosto». Smentito il «gelo» con Segni

La nuova legge elettorale «deve essere approvata entro il 5 agosto, e poi in autunno bisogna andare alle urne». Achille Occhetto, di fronte alle forze politiche che vogliono allungare i tempi, ha ribadito ieri che è possibile e opportuno rinnovare il Parlamento entro la fine dell'anno. Un breve incontro con Segni smentisce il «gelo» tra Popolari e Pds. Il Coordinamento discute sui risultati nelle città.

ALBERTO LEISS

ROMA. Nel giorno in cui si scatenano, in varie forme, la controffensiva di chi vuole tirare in lungo i tempi verso le elezioni politiche generali, il Pds ribadisce con forza che una consultazione entro la fine dell'anno è tecnicamente possibile e politicamente opportuna. Lo ha detto Achille Occhetto, passando ieri mattina a Montecitorio: la riforma deve essere approvata entro il 5 agosto. «Per quanto riguarda gli aspetti tecnici e istituzionali», ha aggiunto, «dovranno poi decidere il presidente della Repubblica e quelli della Camera». E sulle caratteristiche della legge il leader della Quercia ha tagliato corto: «Il Parlamento deve votare. Noi presenteremo i nostri emendamenti, poi chi vince vince». Un modo per ribadire che il Pds si batte per una legge a doppio turno per favorire le aggregazioni, ma che non teme la consultazione anche con altri meccanismi. E che considera comunque prioritario il ricorso alle urne, per non prolungare una situazione di «vuoto democratico» con un Parlamento che rappresenta sempre meno la realtà politica del paese.

Quanto al ruolo del governo, dopo le polemiche seguite all'incontro di ieri con Ciampi, Occhetto ha ribadito che si è trattato di un colloquio «interessante». «Abbiamo confermato il limite strettamente istituzionale della fiducia morale data al governo per mettere al più presto il paese nelle condizioni di avere la nuova legge e di andare a votare». L'argomento è stato affrontato ieri anche nel corso del Coordinamento politico del Pds, riunito per valutare la situazione dopo il voto nelle amministrative. È stato concordemente ribadito che si può e si deve andare a votare entro l'anno, e con la nuova legge. Una nota dell'ufficio stampa di Botteghe Oscure, ha anche smentito seccamente le interpretazioni che attribuiscono alla Quercia l'idea di elezioni

anche senza le nuove regole. Franco Bassanini, responsabile per i problemi istituzionali della segreteria, ha anche risposto alla tesi del capogruppo dc Bianco, secondo il quale non ci sarebbero i «tempi tecnici» per votare in autunno, «al tabù per cui si può votare solo in ottobre e non a dicembre», ha dichiarato. «Bassanini ha infatti ricordato che tra il 15 novembre e il 15 dicembre è già prevista una importante tornata amministrativa, con città come Roma, Genova, forse Napoli e Palermo. «Casomai le elezioni politiche potrebbero essere abbinate a quelle locali». Per l'esponente del Pds - che, come Occhetto, ha ribadito l'urgenza di eleggere un Parlamento più rispondente alla mutata realtà politica del paese - i «tempi tecnici» dunque ci sono e «chi dovesse assumere atteggiamenti dilatori a questo riguardo, si assumerebbe gravi responsabilità». Anche Bassanini, infine, riconosce che il governo «sta facendo la parte attiva che gli era stata richiesta».

La riunione del Coordinamento è stata preceduta ieri mattina da un incontro tra tutti i segretari regionali e i dirigenti delle principali federazioni, in cui si è approfondita l'analisi del voto. I dati analizzati per regione e per città, e ricalcolati dall'ufficio elettorale di Botteghe Oscure su campioni nazionali omogenei, hanno consentito a Davide Visani, coordinatore della segreteria, di confermare un giudizio di «forte soddisfazione», soprattutto per i risultati conseguiti dal Pds nel Centro e nel Sud. «Non è solo la Rete la forza politica trainante nel Mezzogiorno», ha detto tra l'altro Visani - perché anche il Pds ha contribuito a rompere il patto di potere tra Dc e Psi, fondato sulle distorsioni dello statalismo e dell'assistenzialismo, che formavano le «risorse» per il voto di scambio. Non è stato sottovalutato, però, il dato non positivo di Torino e Milano, analizzato nel



dettaglio dai segretari delle federazioni, Chiamparino e Fumagalli. Per il Torinese Chiamparino - che ha tra l'altro smentito parlando coi cronisti il sussistere di un contrasto tra lui e Occhetto - esiste un problema di «visibilità» del Pds di fronte ad una crisi industriale che penalizza gli strati popolari che tradizionalmente si rivolgevano al Pci. Tuttavia ha ribadito la giustizia della scelta per Castelli (una candidatura più per il progresso e il cambiamento, mentre Novelli è più l'idea di una buona memoria, della gestione dell'esistente) sottolineando comunque il fatto positivo che a Torino si discute tra due scelte in un ambito di sinistra, con un contenimento della Lega.

I problemi della crisi industriale esistono anche a Milano, ma qui - ha sottolineato Fumagalli - ha pesato di più l'esplosione della questione morale. Peraltro, in entrambe le città, nel voto nelle circoscrizioni, il rapporto tra Pds e Rifondazione si inverte a favore della Quercia. Al di là delle diverse valutazioni possibili, esiste certamente il problema di come il Pds affronta gli elementi di crisi economica e sociale più evidenti nelle metropoli del Nord - ne hanno parlato anche il segretario ligure Mazzarello, e poi Alfredo Reginlin - dove fa breccia la politica di Bossi.

Un problema di contenuti, e di strategia delle alleanze politiche e sociali. E questo è stato

un altro punto affrontato nella discussione, anche in vista del Consiglio nazionale del partito, previsto entro la metà di luglio. Da quella sede - ha detto Visani - dovrà uscire meglio delineato il «progetto politico» del Pds, «capace di realizzare quelle alleanze estese dalla sinistra al centro progressista per conquistare il governo del paese». Alle Botteghe Oscure ieri si valutavano con interesse le notizie filtrate dalla lunga riunione tenuta dai Popolari di Segni, che sembrano orientati a consolidare una autonoma presenza politica organizzata, per poi cercare l'accordo col Pds in un più largo schieramento riformatore. C'è stato ieri mattina anche un breve e casuale incontro alla Camera tra Occhetto e Mario Segni.

«Devi smetterla di dire che sono io che devo scegliere», ha detto il segretario della Quercia in tono amichevole. «Sono loro, i giornalisti - ha risposto il leader referendario - che ci vogliono far divorziare. Ma io sono sposato con mia moglie e non posso divorziare da un uomo». «Quando ci vediamo per una chiacchierata?», ha replicato Occhetto. «La prossima settimana». Il «dialoghetto» può essere interpretato come la reciproca volontà di proseguire il confronto su basi di maggiore chiarezza. I «Popolari» chiedono al Pds di non inseguire l'«Rifondazione comunista». Il Pds non intende alzare steccati pregiudiziali nei confronti di nessuno, ma è interessato a dialogare con le forze vicine al centro, disposte però ad una chiara scelta per l'alleanza con la sinistra.

La prospettiva appare aperta, e dopo i buoni risultati di domenica scorsa anche il dibattito interno alla Quercia sembra più sereno. Se i comunisti democratici insistono sulla questione sociale («Dovremmo pur chiederci - dice il coordinatore dell'area Giorgio Mele - come mai tanti lavoratori al Nord non si fanno un problema di votare una forza che si dice comunista, oppure al contrario per la Lega»), i riformisti - ieri pomeriggio è intervenuto Umberto Ranieri - sono più preoccupati che non si inneschi una «incorsa» verso Garavini e Cossutta. Ma Occhetto in questa fase può essere sufficientemente tranquillo di un accordo nel gruppo dirigente a lui più vicino, e di una disponibilità al confronto anche da parte delle altre componenti del partito.

Polemiche nel Psi Rinascita socialista: «Consumata la scissione con gli elettori»

ROMA. Benvenuto e gli altri di «Rinascita socialista» non parteciperanno più a segreterie, direzioni, consigli nazionali e quant'altro. Lo annuncia lo stesso Benvenuto, in una lunga dichiarazione. Durissima nei contenuti, come nei toni: «A questo punto non ha più senso continuare a frequentare gli organismi cosiddetti dirigenti di via del Corso». La «goccia» che ha fatto traboccare il vaso sono i commenti - decisamente «traquillizzanti» - dell'attuale gruppo dirigente socialista sul tracollo elettorale di domenica scorsa. Per «Rinascita socialista», invece, le elezioni del 6 giugno «hanno messo a nudo l'inadeguatezza dei vecchi partiti e l'esigenza di dare alla politica forme espressive nuove».



Giorgio Benvenuto

Cos'è, l'annuncio di una scissione? Niente di tutto questo. Anzi, ribatte Benvenuto, a ben vedere è stato l'attuale gruppo dirigente del Psi a «consumare l'unica vera scissione: quella col suo elettorato». Ben diverso, invece, l'obiettivo che l'ex segretario ed i suoi hanno in mente. Loro dicono di voler lavorare per «dare rappresentanza e prospettive politiche a quella vasta area di cittadini e di lavoratori, non solo socialisti, che vogliono un rinnovamento profondo del sistema politico e che tuttavia sono disorientati dall'assenza, nell'area della sinistra di una forza riformista». Quindi, secondo Benvenuto «non c'è da lavorare a scissione alcuna», anche se, va aggiunto, che «non è il caso di alimentare l'illusione di portare avanti battaglie interne in un partito che ha deciso di non esserci più». Che significa tutto ciò? Lo sapremo tra breve, perché la dichiarazione dell'ex segretario termina annunciando che «nei prossimi giorni valuteremo le forme nuove dell'iniziativa rivolta ai cittadini ed ai lavoratori che si ispirano alle migliori tradizioni della cultura democratica e riformista europea».

Fin qui, gli oppositori. Dal fronte socialista resta da segnalare la dichiarazione di Del Turco che annuncia l'atteggiamento del Psi nel secondo turno delle amministrative. Del Turco dice che il Psi appoggerà i candidati «dello schieramento riformista e un impegno che il segretario assume a nome di tutto il partito. Ma non senza condizioni. Il Psi chiede, infatti, che il candidato-sindaco deve rivolgere formale richiesta di voto agli elettori socialisti, e chiede che sia riconosciuto l'errore commesso con gli atteggiamenti di aperto settarismo e con le polemiche delle quali s'è abusato durante tutta la campagna elettorale».

Campidoglio senza sindaco Segni candidato Dc a Roma? L'ipotesi piace a Bianco e a D'Onofrio

ROMA. Mario Segni candidato a sindaco di Roma? A questa ipotesi, impensabile fino a qualche settimana fa, stanno lavorando alcuni esponenti democristiani: Gerardo Bianco e Francesco D'Onofrio sono tra i più convinti sostenitori. «Certo - fa notare il capogruppo dc alla Camera, che con Segni ha avuto stamane un lungo colloquio - a me non dispiacerebbe affatto l'idea. Si tratta, naturalmente, di costruire un quadro di alleanze, che faccia riferimento alle forze del centro riformatore». La

conferma, in questo senso, viene da Francesco D'Onofrio, convinto, anche lui, di una candidatura di Segni al Campidoglio, senza, però, escludere quella di Cossiga. «Deve essere un candidato non democristiano - spiega D'Onofrio - espressione di una politica di alleanze che oggi la Dc non ha. Può essere allora Segni, se la Dc saprà costruire un'area di centro-sinistra, che si contrappone allo schieramento di sinistra che, probabilmente, sosterrà la candidatura di Rutelli».

Nella squadra leghista anche Vitale, sponsor dell'ex sindaco Borghini Milano, Formentini presenta i «suoi» Divisioni e fermenti tra i cattolici

Squadra di assessori con sorpresa. Nel team presentato ieri dal leghista Marco Formentini, candidato sindaco di Milano, c'è anche Marco Vitale, mente economica della precedente giunta e sponsor dell'ex sindaco Borghini. Grande fermento nel mondo cattolico diviso. Un gruppo di industriali e professionisti aderenti al patto Segni sceglie il leghista. Bossi a Occhetto: «Vuoi dividere l'Italia...».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Sei sconosciuti ma con le credenziali in ordine, un gallerista di fama internazionale e una sorpresa: nella squadra di assessori del leghista Formentini, candidato sindaco a Milano, c'è anche Marco Vitale la «mente economica» scelta dall'ex sindaco Piero Borghini. Un pezzo di continuità che non spaventa la Lega. Anzi. Formentini ne fa un punto d'orgoglio e una prova di «alcantidei nordisti»: «Vitale - spiega - ha fatto un ottimo lavoro sulle privatizzazioni».

L'avventura del team del Carroccio parte da un grand hotel del centro cittadino, la sala dei congressi è presa d'assalto da giornalisti e tele-reporter anche stranieri. È arrivato anche un telegramma di «felicitazioni per il successo elettorale» leghista firmato dall'ex braccio destro di Gorbaciov e attuale presidente della Georgia, Eduard She-

vardnadze. Finalmente, in un clima di confusione e curiosità, ecco l'elenco degli assessori: Marisa Bedoni (economista, ricercatrice dell'ufficio studi della Comit, già designata vicesindaco), Philippe Daverio (mercante d'arte, proprietario di gallerie a Milano e New York, raccomandato alla Lega dal patron della Longanesi, Mario Spagnol), Marco Giacomoni (medico chirurgo cognato di Giorgio Bocca), Roberto Grugnetti (già direttore amministrativo di una municipalizzata milanese), Giorgio Junginger (avvocato civilista, ha insegnato diritto pubblico alla Bocconi), Giorgio Malagoli (Ingegnere industriale, con specializzazione in pianificazione aziendale), Paolo Vantellini commercialista, insegna tecnica industriale alla Cattolica), infine il già citato Marco Vitale, cui toccherà il compito delicato di so-

vrintendere oltre che al bilancio anche alle aziende e società a partecipazione comunale. Formentini li presenta uno a uno (un paio sono assenti) condendo lo «spettacolo» con discorsi di circostanza ripetuti decine di volte: «Voglio essere il sindaco di tutti i milanesi». «Qui sono rappresentate le energie migliori della città...» e via banalizzando. Poi, messo alle strette, a chi gli fa notare che in quella possibile giunta manca qualcosa che ci si aspettava, magari un esponente del mondo cattolico, magari un personaggio vicino ai patiti di Segni, o magari addirittura sponsorizzato dai vertici della Curia milanese, visti i segnali d'apertura provenienti dall'Arcivescovo, Formentini risponde serafico che «la Lega non ha ottenuto alcun appoggio dalle massime autorità ecclesiastiche, che d'altronde la Lega ha sempre guardato con attenzione al mondo cattolico e che lui non vede l'ora di provare la grande gioia di un incontro col cardinale Martini». Quando? «Beh, dopo il 20 giugno».

Ci sono molte mezzes verità (forse l'incontro con Martini c'è già stato) e qualche diplomatica bugia nella risposta del rivale di Nando Dalla Chiesa. Il fatto è che il mondo cattolico è in grande fermento e molto diviso. Le varie componenti organizzate si sono più o meno riunite segretamente per decidere sul da farsi, per scegliere il nuovo cavallo. Sono state serate di discussioni, animate se non feroci. Particolarmente attiva la componente degli imprenditori e professionisti cattolici (un nome per tutti: Alberto Falk), «Persona e Stato», che ha aderito al patto di Segni. Il presidente Giorgio Vergani non ha dubbi: «Di fronte all'imminente ballottaggio la nostra scelta cade su Formentini». E ne spiega le ragioni: «È una persona squisita, molto ben preparata, le sue idee in materia di economia sono molto chiare e ispirate a principi civili e morali che condividiamo». E le riserve sulla solidarietà? «Certo, la Lega - è la replica - si presenta come un animale politico tutto da scoprire, tuttavia non credo alla letteratura che la dipinge a vocazione razzista». Voci insistenti ipotizzano che dietro a tutte queste grandi manovre filo-Formentini agisca nell'ombra l'Opus Dei, di cui farebbe parte il direttore della rivista «Studi cattolici», Cesare Cavallari, anch'egli del gruppo «Stato e Persona» particolarmente polemico con le varie associazioni cattoliche dalle

Acli (che si sono pronunciate per Dalla Chiesa) al Movimento popolare. Vergani taglia corto: «Tutte fantasie». Restano da registrare gli interessanti filoleghisti della finanza cattolica. Un recente documento della commissione diocesana «Giustizia e pace», alla cui fattura ha contribuito il presidente dello Ior e del Mediocredito lombardo Angelo Caloia, riprende molti temi cari alla Lega in materia di solidarietà... Fantasie anche queste? E Bossi non perde occasione per rinfoculare la polemica. Il bersaglio questa volta è Occhetto: «Il segretario del

Pds vuol dividere l'Italia, la sua dichiarazione «Abbiamo fermato la Lega sul Po» è irresponsabile e comunque manifesta l'intenzione di trascinare il Paese lontano dall'Europa e nelle profondità del Mediterraneo. Un comportamento - conclude Bossi - da ultimo nipotino di Stalin».



Marco Formentini e consorte

Consiglio regionale toscano Eletto presidente Simone Siliani trentenne e pacifista

FIRENZE. Trent'anni, laurea in filosofia, doppia cittadinanza, italiana e statunitense per parte di madre, una bimba di tre anni: Simone Siliani è il più giovane presidente di consiglio regionale in Italia. Un outsider, eletto a sorpresa alla presidenza dell'assemblea dalla maggioranza Pds, Psi, Pli che governa la Regione Toscana, in sostituzione dell'ex presidente, il socialista Paolo Benelli, raggiunto da avviso di garanzia.

Simone Siliani è davvero un volto fresco e pulito della politica. Abile pianista, è appassionato di musica, in particolare quella di Bob Dylan. Non a caso la storia politica di Simone Siliani affonda le radici nel pacifismo, nella solidarietà e nell'ambientalismo di cui si è nutrito per anni nella redazione di Testimonianze e nell'intensa frequentazione con padre Ernesto Ralucic, fino alla sua scomparsa un anno fa.

Una esperienza che ora intende trasferire nel suo nuovo ruolo istituzionale: «Il tema della pace si attarda benissimo alla presidenza del consiglio regionale che non ha solo compiti di rappresentanza», dice Siliani riassumendo al-

□/R.C.